

Editoriale

Le virtù civili da non smarrire

SALVATORE VECA

La crisi italiana ha molti volti. Sono volti ormai sfortunatamente famigliari. Intenso è il discredito che investe con variabile grado le istituzioni fondamentali della comunità nazionale. Le istituzioni politiche sono affette dal contagio da Tangentopoli. La fiducia dei cittadini è ormai quasi a zero. Apatia, rabbia, scetticismo e protesta possono non essere sempre condivisi, ma sono facilmente comprensibili. Non è che le istituzioni economiche se la cavino con un punteggio molto più brillante. I costi sociali della crisi economica, della disoccupazione, della delinquenza, della finanziarizzazione si scaricano sui destini e sulle prospettive di vita di un numero crescente di concittadini. Il risultato netto del funzionamento di un oligopolio fra i signori della politica e i signori del mercato (un mercato che il vecchio Adam Smith avrebbe trovato semplicemente ripugnante) è il collasso, l'implosione del sistema Italia.

Vi è un'altra istituzione che è allo sfascio. Un'istituzione invisibile che è preziosa tanto per il «buon governo» quanto per il «buon mercato»: *la minima moralità* della convivenza, quei due o tre valori elementari, valori di educazione civile, principi di integrità e di responsabilità verso se stessi e verso gli altri che tutti devono poter condividere, quale che sia la loro parte, il loro ruolo in una comunità nazionale democratica. Ne risulta contaminato e distorto anche il nostro lessico familiare: basta discutere con i ragazzini e le ragazzine del '93 e chiedere loro che cosa significano termini come *Politica*, *Partito*, *Parlamento*, *Democrazia*, *Fisco* o *Diritti e Doveri di cittadinanza*. Suggestivo è fare qualche esercizio di conversazione con i ragazzi e riflettere attentamente sugli aspetti devastanti del deficit etico e culturale. Ora, il tratto saliente di questa crisi sembra a me essere quello della *de-istituzionalizzazione* della società italiana che giunge al termine di un più remoto processo di *de-istituzionalizzazione*. Mi rendo conto che «de-istituzionalizzazione» è un termine piuttosto bizzarro e forse oscuro: in parole povere, voglio dire che assistiamo al collasso della funzione di leadership di larga parte delle classi dirigenti selezionate secondo criteri o metodi consolidati dell'«Antico Regime», nei diversi ambiti della nostra vita collettiva. Naturalmente, sono pronto a riconoscere che il quadro tracciato è del tutto sommario, prevede solo l'uso di tinte fosche e non rende giustizia a quanto vi è, nonostante tutto, di sano, equo e buono nella Comunità nazionale. Tuttavia sono convinto che solo prendendo sul serio la gravità di questa crisi, i suoi molti volti e la varietà dei mali pubblici che essa genera, è possibile intravedere la via d'uscita dal tunnel.

Ogni crisi prevede un rimpasto di vincoli e di opportunità. L'opportunità è quella di riformare regole, criteri e metodi per la selezione della leadership: a partire da quella politica. Questa opportunità non è poi così metafisica e non richiede straordinari esercizi di fantasia: è semplicemente la posta in gioco referendaria del 18 aprile prossimo venuta a proposito del sistema elettorale. Si usa dire che in democrazia, a differenza che nelle dittature, le élite si propongono e non si impongono. Il punto riguarda allora i criteri che consentono ai cittadini di poter scegliere, fra chi si propone, chi avrà la responsabilità di esercitare la funzione di leadership. Il «sì» è la prima risposta che può accelerare l'uscita dal tunnel. E la prima, non l'unica. A me sembra una specie di pre-condizione. In due parole: se vince il «sì», è possibile uscire dallo stallo, passare alle altre mosse necessarie per consentire anche da noi una competizione politica leale fra programmi e coalizioni ai termini di una democrazia normale che vede i cittadini scegliere chi li governerà, selezionando le élite politiche autorizzate a decidere con efficacia in tempi così difficili e incerti e vincolate dal principio di responsabilità. Non è tutto, lo ripeto: è solo il primo passo. Ma senza questo, mi sembra terribilmente difficile prospettare l'uscita dal tunnel. Dire «sì» vuol dire prendere sul serio l'interesse collettivo di lungo termine: progettare un futuro possibile. Chi vuole cambiare, quali che siano le sue ragioni, ha questa opportunità. Dire «no» vuol dire conservare i vecchi metodi di selezione della leadership politica: è una tesi che ovviamente non condivido ma che rispetto. Sia chiaro tuttavia che essa non può non ritardare, in una fase così acuta e difficile, l'uscita dal tunnel. Perché sembra dettata dalle ragioni di breve termine: fra in ogni caso prevalere il presente rispetto al futuro. Diciamo la verità: quanti di noi hanno voglia di convertire con questo presente? Non è ora di cambiare aria, far circolare motivazioni, fiducia e speranza collettiva per ridurre, per quanto è possibile, il tedio e la stretta della claustrofobia?

Battaglia sui mass media e il presidente, con un decreto, gioca d'anticipo sul Congresso. Gli uomini del leader russo accusano il vice Rutskoj di tradimento: «Era d'accordo con noi»

Elsin controlla stampa e tv. L'Alta corte: evitare il caos

DAL CORRISPONDENTE

BERGIO SERGI

Chi comanda davvero in Russia?

ZHORES MEDVEDEV

Chi è il vero padrone della Russia? Lo scontro è fra i giovani capitalisti che appoggiano Elsin e vogliono la totale privatizzazione da un lato; dall'altro i burocrati e i dirigenti delle aziende che si oppongono allo smantellamento della proprietà dello Stato e rappresentano spesso gli interessi di realtà locali.

A PAGINA 2

DAL CORRISPONDENTE

BERGIO SERGI

MOSCA. La Corte costituzionale non sa decidersi sul decreto di Elsin. Il verdetto è stato forse rinviato per seri contrasti. Valerij Zorkin, il capo del giudice, è rimasto sino a notte inoltrata a discutere dell'«anticostituzionalità» del messaggio di sabato scorso del presidente, prima di annunciare un nulla di fatto. Elsin lo ha anche chiamato per telefono. «Una telefonata sostanziale», l'ha definita Zorkin, che ha aggiunto: «La Corte non si contrappone al presidente né tantomeno è nelle tasche di Khasbulatov. Noi abbiamo sempre fatto appello al compromesso. Il «giallo» del decreto: Filatov, capo dell'amministrazione del presidente, conferma che il provvedimento è stato firmato. Il decreto sta per essere pubblicato. Rutskoj è un traditore, sino alle 18 di sabato preparava anche lui il decreto». Elsin «protegge» i mass media e pensa anche a nuove elezioni. Dimissioni del ministro della Giustizia.

A PAGINA 3



Due grossi topi sulla piazza Rossa a Mosca: la capitale russa è invasa da 15 milioni di ratti.

I RUSSI SONO COMBATTUTI TRA ELTSIN E KHASBULATOV

NON SANNO QUALE GOLPE APPOGGIARE

CHETEMPOFA

Al culmine della sua crisi politica e culturale, priva di programmi decenti, screditata da scandali e volgarità, la sinistra in Francia ha raccolto i consensi del 38 per cento degli elettori, sommando le tre diverse e concomitanti crisi di socialisti, comunisti e verdi. Ovunque in Europa, che si voti col maggioritario o col proporzionale, esiste un buon quaranta per cento di persone che votano a sinistra perché sono di sinistra; e che votano a sinistra nonostante la sinistra, quasi per occupare fisicamente, caparbiamente, una trincea altrimenti sgombrata, abbandonata.

Considerando il bicchiere mezzo vuoto, questa è una disastrosa notizia: vuol dire che la volontà, la forza, l'osinazione di milioni di persone rappresentando, per gli stati maggiori della sinistra, solo un patrimonio da sperperare, un esercito da mandare al macello anno dopo anno, ormai rassegnato alla sconfitta perpetua. Considerando il bicchiere mezzo pieno, questa è una straordinaria notizia: vuol dire che neppure lo sfacelo ideologico-ideale delle diverse famiglie politiche della gauche riesce a disgustare definitivamente la sua gente.

MICHELE SERRA

Amato rattoppa: al posto di Fontana arriva Diana

Alfredo Diana, ex presidente della Confagricoltura, è il nuovo ministro dell'Agricoltura. Sostituisce l'avvisato Gianni Fontana. Giuliano Amato prosegue così, dopo il sesto «incidente» (il quarto per via di Tangentopoli) il suo tormentato cammino. Ma la data della crisi presunta s'avvicina: fra Dc, Pds e Psi s'intensificano i contatti per dar vita al «governo nuovo» subito dopo il 18 aprile.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giuliano Amato prosegue imperturbato per la sua strada: dopo le dimissioni di Gianni Fontana, «avvisato» dai giudici di Verona per ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, ha nominato Alfredo Diana nuovo ministro dell'Agricoltura. La crisi non c'è stata, ma sembra sempre più vicina: dalla Dc e dal Psi si moltiplicano i segnali e le iniziative per dar vita, subito dopo il referendum del 18 aprile, ad un «governo nuovo» con il Pds e il Pri. Fino ad allora, però,

ROSANNA LAMPUGNANI - MICHELE SARTORI - A PAGINA 7

Dopo la débacle il presidente non sembra intenzionato ad abbandonare l'Eliseo prima del tempo. Il Ps si prepara allo scontro del secondo turno. La destra divisa sulla «coabitazione»

Mitterrand resiste: «Non lascio»

L'INTERVISTA

Max Gallo «François fatti da parte»



A PAGINA 4

L'INTERVISTA

Ben Jelloun «Ps travolto dagli affari»



A PAGINA 5

DAL CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia il giorno dopo il tracollo elettorale della gauche ha il volto impassibile del presidente Mitterrand che, come ogni lunedì, è andato a giocare a golf. Segno che non vuol cambiare le abitudini, dicono i bene informati, e tanto meno dimettersi. Meno tranquilli sono i dirigenti dei partiti della sinistra, da Fabius a Marchais, che chiamano a raccolta le truppe superstiti per limitare i danni al secondo turno. E la destra? Assapora il gusto del successo senza però abbandonarsi a scene di trionfo. Anche perché al suo interno cominciano a manifestarsi le prime incrinature: i neogiolisti di Jacques Chirac premono per la prematura dipartita del capo dello Stato, mentre i repubblicani di Giscard sembrano più disponibili a due anni di coabitazione. Per la carica di primo ministro sempre più favorito Edouard Balladur, il volto morbido del gollismo.

E. GARDUMI ALLE PAGINE 4 e 5

IL COMMENTO

Quando la sinistra si divide

CARLO RIPA DI MEANA

Troppo presto per raccogliere i frutti di una iniziativa, quella di Rocard, partita troppo tardi. «Trop tard, Rocard», come dice Brice Lalonde. È la prima riflessione sul risultato di questa tornata di votazioni in Francia. L'idea dello scioglimento del partito socialista e la creazione di un movimento di tutte le forze di progresso, insomma del «Big Bang» è venuta a ridosso della campagna elettorale. E quindi apparsa una trovata più che il risultato di una approfondita elaborazione. Così, invece di aggregare, ha creato diffidenze. I Verdi, per timore di essere troppo identificati con i socialisti, non hanno avuto altra scelta che quella di rifiutare l'abbraccio, respingendo la decisione del P.s. di «esistere» al secondo turno, a favore dei candidati ecologisti meglio piazzati.

Ed è difficile stabilire oggi quanto del risultato alquanto deludente dei Verdi sia dovuto alla loro associazione con il partito al governo, agli anni di Lalonde ministro dell'Ambiente. Risultato che poi, se confrontato con le precedenti elezioni o con quello del partito comunista — che è sulla scena politica francese da quasi tre quarti di secolo — potrebbe anche non essere del tutto scoraggiante. Tanto più se si considerano i livelli di disoccupazione raggiunti in Francia oggi e la conseguente difficoltà di portare avanti discorsi «eco-eco», economici ed ecologici che l'opinione pubblica non legge, erroneamente, come programmi di ripresa economica.

I 17,70 di oggi, in confronto allo 0,35 dell'88 e al 9,21 del Pcf, è sconcertante perché, in un sistema severamente maggioritario come quello francese, rischia di non avere alcuna rappresentanza in Parlamento e perché non fa che sottolineare la «débacle» dell'intera sinistra. Tre considerazioni su questi primi risultati parziali. Innanzitutto la frammentazione eccessiva e maniacale all'interno dello schieramento progressista, senza intese e prospettive comuni neppure per il secondo turno, è la prima imboscata da evitare. Significherebbe consegnare all'opposizione, che ha invece dimostrato una notevole capacità di autocontrollo e di coordinamento, una vittoria immeritata. Un secondo punto che ci riguarda più da vicino: quando la sinistra si blocca su antichi schemi ideologici, quando la competizione si riduce a disputa tra una sinistra affaristica ed una sinistra inconcludente, la reazione non può che essere negativa, non può che provocare il disamore da parte degli attivisti e, alla lunga, anche il disinteresse da parte degli elettori.

Da ultimo le prospettive nel nostro Paese, dopo lo svolgimento dei referendum: si dovrà tener conto di alcuni eccessi sperimentati dal sistema elettorale francese. Per voler troppo semplificare, si rischia di non utilizzare gli stimoli legislativi, l'apporto di forze valide come quelle dei Verdi.

Dopo 23 anni il pentito Mutolo svela parte del mistero sulla scomparsa del giornalista de «l'Ora». Si riapre l'inchiesta «Dava fastidio alla mafia e Stefano Bontate, dal carcere, ordinò: uccidetelo». Aveva scoperto gli intrecci del golpe Borghese?

Mauro De Mauro fu strozzato per ordine di un boss

Gratis con L'Unità

Ogni mercoledì dal 24 marzo 8 guide a colori della Toscana

L'INTERVISTA

Il ricordo del fratello Tullio

Il professor Tullio De Mauro parla con accenti commossi della scomparsa da Palermo, il 16 settembre 1970, del fratello Mauro, giornalista de «L'Ora»: «Avevo notizie che avrebbero fatto tremare l'Italia».

W. SETTIMELLI - A PAGINA 11

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sarà riaperta l'inchiesta sulla scomparsa, avvenuta 23 anni fa, di Mauro De Mauro. Secondo il pentito Gaspare Mutolo, il giornalista de «l'Ora» di Palermo fu sequestrato, forse torturato, e poi ucciso da Cosa Nostra. Quattro i killer. Lo strangolarono. L'ordine fu dato dal boss Stefano Bontate. Perché? «Mauro De Mauro rompeva i coglioni». Bontate, in Cosa Nostra, manteneva i rapporti con i politici. Il giornalista aveva trovato prove sui suoi «protettori»? Oppure pagò la scoperta degli strani intrecci (mafia e pezzi di istituzioni) che stavano dietro il golpe Borghese?

MAURO DE MAURO

A PAGINA 11

PREZZI

L'inflazione continua a scendere: a marzo è al 4,2%

Dopo l'impennata di febbraio il caro vita torna a rallentare. A marzo, secondo i dati di metà mese delle città campione, i prezzi sono cresciuti ad un ritmo molto basso, lo 0,2%. Questo porta il tasso d'inflazione al 4,2%, il risultato più basso dal 1987 ad oggi. Gli industriali chiedono alla Banca d'Italia un ribasso del costo del denaro. E intanto le statistiche dimostrano che a gennaio, dopo moltissimi anni, l'Italia ha fatto registrare un'inflazione più bassa di quella tedesca.

RICCARDO LIGUORI - A PAGINA 15